

«Un amico insistette a mettermi le mani addosso, nonostante il chiaro rifiuto. Che cosa ci paralizza di fronte a una molestia?». Una scrittrice racconta un episodio personale per riflettere sui rapporti di forza tra maschile e femminile. «Le vittime di un abuso hanno spesso bisogno di tempo per diventarne consapevoli e affrontarlo»

GLI HO DETTO NO MA NON L'HO CACCIATO

di **Rosella Postorino**

All'università avevo con i miei amici maschi una confidenza fraterna, ho dormito spesso nella stessa stanza e a volte nello stesso letto con loro, senza malizia e senza immaginare fosse sconveniente o pericoloso. Amiche e amici erano la mia famiglia, visto che dalla famiglia abitavo lontana, con loro ero al sicuro.

Così, quando un ragazzo che conoscevo da anni mi chiese ospitalità nel mio studentato a Vienna perché avevamo fatto tardi e la metro era chiusa, cedergli il letto vuoto della mia doppia mi parve normale. Non mi aspettavo di svegliarmi di soprassalto perché mi si era steso accanto, non mi aspettavo che mi mettesse le mani addosso e considerasse il mio dissenso deludente: sembri così sensuale, e invece.

Dopo averlo più volte pregato di andarsene, rinunciai: ok, resta nel mio letto, ma per favore non toccarmi. Non gridai, non lo picchiai, non rivendicai alcun diritto. Era notte, e in quel buio senza gli altri io mi sentivo meno forte, meno presente. Pian piano si arrese. Non appena la luce cominciò a filtrare dalle finestre, fu come rinvenire: mi alzai e lo cacciai, il mio sdegno lo stupì, non ci frequentammo più. Passai la giornata in uno stato di abulia; non riuscivo a capire perché non avessi reagito.

Ora lo so. Si trattava di soggezione. Per i miei compagni di corso, per i professori, quel ragazzo era una mente brillante e io non volevo che una mente brillante mi giudicasse bigotta, o repressa. Non gli avrei mai detto che mi infastidiva persino il suo odore, per non umiliarlo, sebbene lui mi

avesse umiliato. C'era in me — che mi dichiaravo femminista, che proponevo al docente di Storia contemporanea un gruppo di studio sulla Storia delle donne, che scrivevo tesine sul tema della prostituzione, perché mi sentivo intellettualmente libera — una soggezione verso il maschile, in particolare il maschile osannato dalla collettività, che mi impediva di ribellarmi fino a provocare una frattura. Non gettai quel ragazzo giù dal letto non per paura di scatenarne l'aggressività, ma perché non ero certa di essere nel giusto. Non ero certa della

mia intelligenza.

Avevo poca stima di me stessa

Tra noi non c'era un rapporto di potere, eppure io sentivo di averne meno di lui. A ferirmi, più del suo corpo indesiderato addosso, era stato non aver avuto abbastanza stima di me stessa per difendermi. Era stata una società in cui le donne, anche quelle brillanti, faticano a riconoscere il proprio valore perché la società medesima fatica a riconoscerglielo. (Quanti maschi «geni» avete incontrato, e quante femmine «sgobbone»?) Se una molestia è «infastidire con comportamenti, parole o atti indesiderati a sfondo sessuale», come dice il dizionario **Treccani**, la condotta di quel ragazzo con me lo fu senza dubbio. Gli avevo ripetuto no a oltranza. Però gli avevo anche concesso di rimanere, e lo avevo ospitato di notte, trasgredendo un tacito codice che ritenevo superato, ma a quanto pare non lo era per tutti: il mondo mi avrebbe colpe-

volizzata. D'altronde, l'idea che le donne si oppongano sempre con decisione a ciò che non desiderano è solo teorica. Ricordo Alice Sebold in

Lucky: «Chi dice che preferirebbe lottare fino alla morte piuttosto che farsi violentare è un idiota [...]. Io diventai tutt'uno con quell'uomo. Quell'uomo teneva in mano la mia vita».

Disparità respirata da sempre

Nel suo caso si trattava di istinto di sopravvivenza, assecondare il carnefice per non soccombere, nel mio no. Ma sono diversi i sentimenti che, di fronte a un abuso, paralizzano, per questo le vittime hanno spesso bisogno di tempo, di consapevolezza, anche di una sensazione di forza conquistata attraverso le cose ottenute (una professione, una posizione sociale, una famiglia costruita con qualcuno...), per rendersi conto appieno di quel che hanno subito e magari denunciare. Non essere stata capace di sottrarmi completamente a quella

violazione mi ha rivelato qualcosa di me, di com'ero a vent'anni. Insicura, e tutt'altro che libera. A schiacciarmi, malgrado il mio femminismo, era stato il retaggio di una Storia che aveva costretto le donne ai margini, a dipendere dal giudizio maschile. Il punto non era la disparità di potere fra me e lui, che non era il mio capo, il relatore della mia tesi, ma solo uno con cui uscivamo la sera, e che forse era convinto, come a volte accade agli uomini, che insistendo avrebbe strappato un sì, o quantomeno avreb-



be aderito a un ruolo che la natura gli aveva assegnato. Il punto era la disparità fra maschile e femminile che avevo respirato fin dalla nascita. Ciò che ho capito molto dopo quella notte è che per affrancarsi dal giogo che la Storia ci ha lasciato in eredità serve una forza non individuale, ma comune, pubblica, condivisa con le donne e con gli uomini, con chi ci forma, chi ci governa. Serve non sentirsi né sole né colpevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberta Cartisano, «L'abbraccio (le mani e le braccia)»



L'AUTRICE

Rosella Postorino (Reggio Calabria, 1978, nella foto di Giuliano Benvegnù) è cresciuta in provincia di Imperia, vive e lavora a Roma. Con «Le assaggiatrici» (Feltrinelli, 2018), romanzo tradotto in oltre 30 lingue, ha vinto il Premio Campiello 2018. Scrive per «7»

**Ciò che ho
capito molto
dopo quella
notte
è che per
affrancarsi
dal giogo che
la Storia ci ha
lasciato in
eredità serve
una forza
comune,
pubblica,
condivisa
con le donne
e gli uomini**